

Angela Lanconelli
Egidio de Albornoz e le rocche pontificie

[A stampa in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pp. 227-249 © dell'autore
- Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Egidio de Albornoz e le rocche pontificie

ANGELA LANCONELLI

Dal momento in cui Filippini, nella sua monografia del 1933, definiva Albornoz come «formidabile costruttore di rocche»¹, molto è stato scritto sull'attività fortificatoria del cardinale castigliano e sulla funzione svolta dal restauro e dalla costruzione delle rocche in relazione al suo progetto politico. In particolare, ne sono state sottolineate le molteplici funzioni: strumento per il controllo dei centri e dei territori via riconquistati al dominio papale, ma anche «simboli e concrete espressioni della forza del nuovo potere» che imponevano «la loro presenza nelle città dilaniandone il tessuto urbano e dominandole»².

Il ritorno di interesse, negli ultimi anni, per le forme di organizzazione del potere pontificio tra XIV e XV secolo, ha riportato all'attenzione il tema delle fortificazioni albornoziane e del loro legame con il processo di ridefinizione di strutture e contenuti del potere territoriale della Chiesa portato avanti dal cardinale castigliano. Mi riferisco in particolare agli interventi di Armand Jamme, che ha proposto una reinterpretazione complessiva dell'attività fortificatoria del nostro cardinale (grandioso progetto di «castellizzazione» dell'autorità), soffermandosi in particolare sulle fortezze dei centri urbani, viste come cellule di un nuovo sistema di inquadramento territoriale dei domini papali³, e ai saggi relativi alle rocche del Ducato di Spoleto e della Romagna raccolti in un recente volume, curato da un gruppo di ricerca da tempo impegnato sul tema dell'organizzazione po-

Abbreviazioni:

Coll. = Archivio Segreto Vaticano, Archivio Camerale, *Collectoriae*.

I.E. = Ivi, *Introitus et exitus*.

¹ F. FILIPPINI, *Il Cardinale Egidio Albornoz*, Bologna 1933, p. 436.

² A. SATOLLI, *Le rocche dell'Albornoz nella fascia mediana dello Stato Pontificio*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia. Questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*, Atti del Convegno di studi, Amelia 1-3 ottobre 1987, Todi 1990, pp. 55-81.

³ A. JAMME, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'état pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie comunale et seigneuriale*, par E. CROUZET-PAVAN, Rome 2003, pp. 375-417.

litico-amministrativa delle terre della Chiesa⁴. Come contributo alla riflessione sulle strutture del governo territoriale pontificio, vengono proposte in questa sede alcune considerazioni su due temi non secondari in tema di fortezze albornoziane: caratteri e funzioni delle fortificazioni papali preesistenti alla missione di Albornoz; linee del suo progetto politico, come premessa indispensabile per valutarne e interpretarne l'attività fortificatoria.

1. Caratteri e funzioni delle rocche papali prima dell'arrivo di Albornoz

L'ammirazione suscitata dall'opera di Albornoz, ha portato a mitizzare il suo intervento nel campo delle fortificazioni, tanto che si è parlato di ben 72 fortezze da lui costruite⁵. In realtà non sempre è possibile individuare con certezza in quali casi gli venga attribuita la costruzione di strutture preesistenti che invece si è limitato a restaurare⁶. Molte delle rocche cosiddette «albornoziane» in realtà già esistevano. Gli studi compiuti sui tempi e sui modi del primo formarsi di una struttura di potere territoriale della Chiesa hanno messo in luce come tale processo sin dai primi episodi di affermazione dell'autorità papale sulle terre che circondavano Roma, nel secolo XI, trovi un momento centrale proprio nella fondazione, all'interno dei *castra* assoggettati, di roccaforti militari destinate a fungere da nuclei di potere territoriale⁷. Le rocche, infatti, oltre ad ospitare una guarnigione armata, erano anche il luogo di residenza del rappresentante del papato (chiamato castellano oppure vicario) e testimoniavano la forza della Chiesa di Roma all'interno del vasto territorio che essa rivendicava al suo dominio.

⁴ Si tratta del volume su *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M.G. NICO OTTAVIANI, Napoli 2004, del quale si segnalano: P. MONACCHIA, *Nuovi e vecchi documenti intorno alla Rocca Maggiore di Assisi*, pp. 183-212; C. REGNI, *La rocca di Spoleto tra impegni finanziari e rappresentazione del potere*, pp. 213-233; E. ANGIOLINI, *Una «politica delle rocche» nella Romagna papale del XII-XIV secolo?*, pp. 269-284.

⁵ D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale e Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VI), pp. 229-320, a p. 297.

⁶ Sulla scarsa chiarezza, dovuta in parte anche ai limiti delle fonti, v. le osservazioni di JAMME, *Forteresses* cit., p. 375, nota 3.

⁷ P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973, II, pp. 1068-1081, individua sin dall'XI secolo una politica pontificia che, attraverso la fondazione, all'interno dei *castra* assoggettati al papato o a questo legati da un trattato di alleanza, di roccaforti presidiate da guarnigioni pontificie, mirava alla creazione di una serie di punti forza dell'autorità papale; le sue tesi sono state riprese e discusse da WALEY, *Lo Stato papale* cit., pp. 233-235.

Le fonti di cui disponiamo per i secoli XI e XII non consentono di appurare in quanti dei *castra* sottomessi fosse presente anche una rocca sede di guarnigione pontificia, ma, nonostante la difficoltà a ricostruire lo sviluppo di questo processo di fortificazione, risulta comunque significativo osservare che, quando ad opera di Innocenzo III i domini della Chiesa furono inquadrati entro la struttura amministrativa provinciale⁸, le rocche e i castellani divennero uno degli elementi portanti del nuovo ordinamento territoriale. Questo era basato su due livelli: il governo centrale della provincia era affidato al rettore, rappresentante diretto del pontefice, coadiuvato nell'esercizio dei suoi poteri da un corpo di funzionari addetti ai diversi settori dell'amministrazione⁹; a livello locale il controllo del territorio e l'esercizio del governo erano delegati ai castellani, inviati in tutti i centri nei quali si esercitava la sovranità diretta della Chiesa - le terre definite *immediate subiectae*¹⁰. Concretamente la carica di castellano prevedeva l'obbligo di tutelare i beni e i diritti della Chiesa e garantiva il diritto di riscuotere i proventi spettanti alla Chiesa a titolo di esercizio della sovranità (imposte e pedaggi di diversa natura) e per l'affitto dei beni demaniali¹¹.

Nel corso del Duecento continuò l'acquisizione di castelli da parte del papato, ma l'instabilità del dominio territoriale pontificio non consente di individuare le linee di una politica di fortificazione¹² e per avere un quadro meno approssimativo delle rocche papali e delle loro caratteristiche

⁸ Sulla politica territoriale di Innocenzo III v. H. TILLMANN, *Papst Innocenz III*, Bonn 1954; M. MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972, pp. 9-86.

⁹ G. ERMINI, *I rettori provinciali dello stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz*, in «Rivista di storia del diritto italiano», IV (1931), pp. 29-104.

¹⁰ La struttura del governo provinciale della Chiesa si basava sull'inquadramento delle comunità in due categorie, una comprendente le terre sottoposte al dominio dei signori - legati al pontefice da relazioni di tipo vassallatico-beneficiario - o di un comune maggiore e indicate nei documenti di curia come *mediate subiectae*, l'altra le terre *immediate subiectae*, ossia le città e i castelli direttamente dipendenti dalla Sede apostolica. Sui caratteri della sovranità pontificia e sulle modalità con le quali si esercitava nei confronti delle comunità *immediate subiectae*, v. G. ERMINI, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, in «Zeitschrift für Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte - Kan. Abteilung», XXVII (1938), pp. 315-347; E. PETRUCCI, *Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secc. XII-XIV)*, 2 voll., Perugia 1988, I, pp. 91-135.

¹¹ Sulle funzioni dei castellani, più ampiamente illustrate dalla documentazione solo a partire dal Trecento, v. C. CALISSE, *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XV (1892), pp. 5-70, alle p. 37-39.

¹² WALEY, *Lo stato papale* cit., p. 235, ricorda gli esempi di castelli situati in prossimità di grandi vie di comunicazione, come Gualdo Tadino e Otricoli, sulla via Flaminia, e Miranda, sopra Terni. Del resto anche la documentazione di questo periodo non è la più idonea a far luce su questo aspetto della attività papale, sebbene una rilettura delle fonti camerale (in particolare sottomissione di comuni, indagini sui diritti demaniali), potrebbe offrire informazioni preziose.

edilizie e militari bisogna attendere il Trecento, quando all'interno degli archivi camerati acquistano rilievo, in particolare nel periodo del soggiorno avignonese del papato, i registri di conti dei tesoriери provinciali, nei quali, accanto alle altre spese, sono registrate anche quelle effettuate per le riparazioni delle rocche, per l'acquisto di armi e per il pagamento delle guarnigioni militari¹³.

Relativamente alle province interessate dalla legazione albornoziana – dunque escludendo la Campagna e Marittima – bisogna dire che solo per i registri del Patrimonio di San Pietro in Tuscia e della Romagna disponiamo di studi relativi alle spese edilizie che affrontano il tema del rapporto tra politica di fortificazione e potere papale, mentre quelli del Ducato di Spoleto e della Marca, sotto questo punto di vista, attendono ancora un'adeguata valorizzazione.

Ma, mentre per la Romagna le forti resistenze dei signori e le difficoltà che incontrano i funzionari della provincia a riscuotere le imposte inducono a interrogarsi se si possa parlare di una politica di controllo del territorio¹⁴, diversa appare la situazione per il Patrimonio, dove l'assenza di avversari forti lasciava maggiori spazi di manovra alla politica papale, anche se il dominio della Chiesa fu costantemente messo in discussione dai ripetuti attacchi di signori e comuni, intenzionati a difendere la loro autonomia e a sfruttare la lontananza del papato per espandere i domini territoriali¹⁵.

Ai pontefici e agli uomini che governarono il Patrimonio nei decenni precedenti all'arrivo dell'Albornoz, non mancò certamente una visione chiara del ruolo che spettava alle roccaforti, come dimostrano le relazioni dei vicari e dei legati inviati da Avignone¹⁶ e le spese per i restauri o per gli

¹³ I registri sono conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, per la maggior parte nelle due serie degli *Introitus et exitus* e delle *Collectoriae* del Fondo Camera Apostolica; una descrizione accurata dei registri dei tesoriери del XIV secolo si trova in J. DE LOYE, *Les archives de la Chambre Apostolique au XIV^e siècle*, Paris 1899 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 80).

¹⁴ E. ANGIOLINI, *Una «politica delle rocche»* cit.

¹⁵ Un quadro esaustivo e dettagliato delle vicende politico-militari della provincia del Patrimonio nel Trecento è offerto dagli studi di M. ANTONELLI: *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XXV (1902), pp. 355-395, 26 (1903), pp. 249-341, 27 (1904), pp. 109-146 e 313-349; *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, ivi, 30 (1907), pp. 269-332, 31 (1908), pp. 121-168 e 315-355; *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal MCCCXXI al MCCCXLI*, ivi, 58 (1935), pp. 119-151.

¹⁶ Per quanto riguarda le relazioni dei vicari inviati nella provincia prima dell'arrivo di Albornoz perché riferissero alla corte avignonese sullo stato della stessa e proponessero soluzioni per ristabilirvi i diritti della Chiesa, v. WALEY, *Lo stato papale* cit., pp. 281-292, che fornisce una

ampliamenti delle rocche e dei loro sistemi difensivi¹⁷. In realtà si deve tenere presente che queste svolgevano una molteplicità di funzioni che si aggiungevano a quella difensiva. In primo luogo, come si è già accennato, quella amministrativa. Nelle rocche risiedevano i rappresentanti del papato che esercitavano compiti di natura diversa, da quella giudiziaria a quella economica, i quali richiedevano l'organizzazione di spazi idonei.

Si può ricordare sinteticamente la struttura della rocca di Montefiascone che, in quanto sede della curia provinciale, ospitava un numero consistente di funzionari e uomini armati. Agli inizi del Trecento la curia era composta, oltre che dal rettore e dal tesoriere, anche da quattro giudici, un avvocato e procuratore del fisco, un *executor Camere*, un notaio camerale affiancato da alcuni collaboratori, un capitano generale, un marescallo e un certo numero di castaldi¹⁸. All'interno della rocca gli alloggi privati dei funzionari e i locali per lo svolgimento delle loro attività trovavano posto in un *palatium* che ospitava: una camera dove lavorava il notaio di curia, comunicante con l'adiacente aula della tesoreria aperta al pubblico tramite una finestra-sportello; la camera del tesoriere, dove erano conservati libri contabili e forzieri; la sala delle udienze; le camere dei giudici; quella delle scritture dei notai; la cappella ed infine la cucina del rettore. Al piano inferiore del *palatium* erano situati i locali di servizio: la stalla del rettore, accanto alla quale si trovava il carcere; la cantina, con un solaio destinato alla conservazione di grano e orzo; la dispensa; la cisterna per l'approvvigionamento idrico. Sopra l'aula della tesoreria era una colombaia, di fronte al palazzo un ampio cortile¹⁹.

sintetica ma esaustiva ricostruzione dei vari tentativi di riformare l'amministrazione provinciale. La prima fu redatta tra 1319 e 1320 da Guitto vescovo di Orvieto, v. M. ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in «Archivio della Società romana di storia Patria», XVIII (1895), pp. 447-467; la seconda è quella del vescovo di Viterbo, Angelo Tignosi, redatta nel 1331, per la quale si vedano edizioni e commento di R. CESSI, *Roma ed il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dopo la prima spedizione del Bavaro*, ivi, XXXVII (1914), pp. 57-85 e M. ANTONELLI, *Di Angelo Tignosi, Vescovo di Viterbo e di una sua Relazione al Pontefice in Avignone*, ivi, LI (1928), pp. 1-14; l'ultima, del 1340, è del rettore provinciale Guigone da San Germano, v. R. CESSI, *Una relazione di Guigone da S. Germano Rettore della Tuscia nel 1340*, ivi, XXXVI (1913), pp. 147-189.

¹⁷ ANTONELLI, *Vicende cit.*

¹⁸ Sulla rocca di Montefiascone v. A. LANCONELLI, *Le «expense pro reparationibus rocche Montisflasconis» (1348-1359). Nota sull'attività edilizia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I Centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*, Città del Vaticano 1984, pp. 385-409 (ripubbl. in *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio. Lavoro, tecniche, materiali nei secoli XIII-XV*, a cura di A. LANCONELLI e I. AIT, Manziana 2002, pp. 83-106).

¹⁹ Ivi.

Inoltre, la rocca di Montefiascone, in quanto sede rettorale, in tempo di guerra serviva anche da quartier generale ed ospitava un deposito di armi e di munizioni destinate alle truppe dislocate nelle diverse fortezze della provincia o impegnate sui campi di battaglia. Qualche dato può illustrare meglio questa funzione. Nell'aprile del 1334, nel timore di una ripresa delle ostilità da parte delle forze ghibelline dopo la cacciata del legato pontificio da Bologna²⁰, si fecero venire da Siena 40 balestre a staffa e 4000 quadrelli *pro furnimento roccharum* e per ospitare tutto il materiale fu costruito un apposito locale ricavato dalla chiusura dello spazio fra l'*aula maior* e la torre del *palacium*²¹. Ben più consistenti furono gli arrivi di armi che si registrarono tra il 1353 e il 1354, in occasione della campagna condotta dall'Albornoz nel Patrimonio per la riconquista delle terre occupate da Giovanni di Vico: nei soli mesi di marzo e aprile del 1354 transitarono per la rocca di Montefiascone oltre 67.000 verrettoni acquistati a Perugia, Siena, Pistoia e Firenze²². Anche le macchine ossidionali impiegate dalle truppe papali nelle diverse campagne militari erano custodite a Montefiascone. Si possono ricordare un *trabucum grossum* e una *biffam minorem* fabbricati nel giugno 1333 in preparazione dell'assedio di Orchia occupata dal viterbese Lando Gatti²³. Ancora da Montefiascone uscirono i trabucchi che nel giugno del 1340 furono utilizzati per liberare Amelia occupata da Todi²⁴.

Ma anche nelle rocche edificate nei centri minori e destinate ad accogliere il solo castellano troviamo, oltre agli ambienti a questo destinati, gli alloggi per i *famuli*, i servizi essenziali per la sopravvivenza dei residenti (il *cellarium*, la cisterna per l'acqua, la dispensa, la cucina), i locali per lo svolgimento delle attività amministrative (una *sala* o *aula* per ricevere il pubblico), il carcere e una cappella od una chiesa per le funzioni religiose²⁵.

²⁰ L. CIACCIO, *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, XXIII (1904-1905), pp. 85-196, 456-537.

²¹ A. LANCONELLI, *Oltre i confini di Siena: le fortificazioni pontificie nella terra del Patrimonio*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo intorno a Siena*. Atti del convegno di studi, Siena, 25-26 ottobre 1996, a cura di M. MARROCCHI, Siena 1998, pp. 321-336, a p. 329.

²² *Ibid.*

²³ ANTONELLI, *Vicende cit.*, XXVI (1903), pp. 284-285. Le due macchine furono costruite nello spiazzo antistante la porta del *palatium* da carpentieri di Montefiascone con l'assistenza di un *magister* esperto nella costruzione di ingegni militari, *Guersius* di Bagnoregio; in novembre, terminate le operazioni militari, le macchine furono portate dentro la rocca e sistemate, al riparo di un tetto, ai piedi della torre maggiore: LANCONELLI, *Oltre i confini cit.*, pp. 329-330.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Si può vedere, in proposito, la descrizione degli ambienti della rocca di Marta fatta dal tesoriere in occasione dei lavori di restauro effettuati nel gennaio del 1333 (I.E. 118, c. 48v): «... feci

A questi, in alcune rocche si potevano aggiungere edifici connessi a funzioni specifiche, come le *domus* per la conservazione dei grani presenti a Pereta e a Badia al Ponte²⁶, o spazi architettonici articolati, come logge o chiostri, che, insieme con la presenza di pitture negli ambienti di rappresentanza (come quelle ricordate per l'*aula* costruita nel 1333 nella rocca di Marta), rivelano un'articolazione degli spazi interni non dettata dalle sole esigenze di razionalità e funzionalità²⁷.

Non meno importante della funzione amministrativa appare il ruolo svolto da questi fortilizi pontifici nel controllo dell'ordine pubblico all'interno delle singole comunità *immediate subiectae*. Ribellioni spontanee, dovute soprattutto al malcontento per la forte pressione fiscale o organizzate dai nemici della Chiesa, si succedevano senza tregua a partire dal XIII secolo e per tutto il successivo. Il «tranquillo e pacifico stato» del Patrimonio, come del resto nelle altre province, rappresentò un obiettivo costantemente messo in discussione da una conflittualità incessante, alimentata da un complesso di fattori che, se per buona parte del Duecento aveva visto in primo piano i contrasti tra papato e impero, nel secolo successivo comprendeva ormai l'aspirazione all'autonomia dei comuni – impegnati, peraltro in progetti di espansione territoriale, che rimettevano continuamente in discussione il delicato assetto politico delle province – e il dina-

retractari omnia tecta totius roche castri Marthe ... et fieri quendam murum inter cellarium et stabulum dicte roche, que erant contigua ... et scalarium turris ...» e nell'estate dello stesso anno (ivi, c. 75r): «feci riparari ac construi palacium et rocham castri Marthe que rocha erat male ornata et diruebatur et feci elevari quendam domum que erat diruta in introitu ipsius roche et fieri quendam aulam desuper cum dentiliis et duabus naribus in capite ipsius sale pro maiori fortitudine roche et iuxta dictam salam feci fieri quendam cappellam et de dicta sala nova ad aliam salam sive coquinam antiquam quoddam cursorium per quod itur de una ad alteram et ab alia parte dicte roche, videlicet a parte que stat versus lacum supra terram dicti castri Marthe, quendam turrim pro maiori fortitudine roche».

²⁶ Ivi, c. 18v, a. 1331: il tesoriere fa riparare una *domus* dentro la rocca di Badia al Ponte «pro reponendo partem grani ... quia alia domus in qua fuerit repositum erat nimis plena et granum alefiebat»; Coll. 175, c. 32r, a. 1327: spese del castellano di Pereta «pro aptatura domus in qua fuit reconditum bladum». Sui cereali della Camera apostolica che affluivano nella Badia al Ponte v. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Vol. I, Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990 (Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio nel tardo medioevo, VI), in particolare le pp. 317-339.

²⁷ Coll. 247, c. 230r, a. 1361, si ripara la porta della loggia nella rocca di Vico; ivi, c. 231r: il castellano di Piansano fa costruire *in claustro rocche* dei sedili in muratura; una loggia esisteva anche a Montefiascone, v. LANCONELLI, *Le «expense»* cit. alla nota 24. Per quanto riguarda le pitture di Marta: I.E. 118, c. 75v, nel febbraio 1333, dopo i lavori di ristrutturazione (v. nota 25), il tesoriere paga anche il pittore *Iohannotus* per la decorazione della cappella e della sala appena costruite: «feci pingi cappellam et aulam factas de novo in roccha ... a Iohannoto pictori cum coloribus».

mismo delle aristocrazie locali che sottraevano porzioni di territorio, talora ampie, alla diretta sovranità del pontefice. Si può ricordare il caso del castello di Radicofani, teatro di continue ribellioni sempre più frequenti con l'avvicinarsi della metà del Trecento, ora sotto forma di moti popolari, ora come atti di disobbedienza del comune, che rifiutava di pagare le imposte o di mandare uomini per l'esercito provinciale²⁸. Le guarnigioni di stanza nelle rocche non avevano solo il compito di sorvegliare lo stato di sicurezza del territorio, ma anche quello di vigilare sull'obbedienza delle comunità e mantenere l'ordine pubblico con il reprimere tanto i reati di minore importanza quanto le rivolte che a più riprese si accesero da un capo all'altro della regione, in modo da garantire il rispetto dei diritti della Chiesa e, soprattutto, la riscossione delle imposte e delle altre rendite²⁹. D'altra parte, anche l'esiguo numero degli uomini che presidiavano stabilmente le rocche e le ripetute occupazioni delle stesse evidenziano come la capacità difensiva di queste fosse limitata e le guarnigioni militari venissero impiegate principalmente per mantenere l'ordine interno, mentre la difesa della provincia era affidata soprattutto alle truppe mercenarie³⁰.

Da ultima la funzione simbolica. Le rocche, in quanto sede del potere, ne rappresentavano per le popolazioni anche l'emblema, come dimostra il fatto che, insieme con il castellano e la guarnigione militare, divennero il principale obiettivo contro il quale si sfogava il malcontento nei confronti della dominazione pontificia. Una significativa testimonianza viene dalla ribellione scoppiata a Radicofani nel 1284: iniziata per impedire al rettore della provincia e alla sua scorta di eseguire un arresto, ebbe come esito finale l'espugnazione e l'occupazione della rocca e l'uccisione del castellano e del *custos*³¹. Altri episodi si potrebbero citare per il secolo successivo; mi limiterò a ricordare la rivolta incruenta di Montefiascone, sede

²⁸ Terra di confine, Radicofani fu obiettivo di conquista non solo per Siena, che alla fine del XIV secolo riuscirà finalmente a impadronirsene (la sanzione giuridica del passaggio avvenne nel 1411 quando il castello, occupato dalle truppe di Tartaglia di Lavello, venne da questo venduto al comune di Siena), ma anche per la vicina Orvieto, che tentò più volte di inserirlo nei propri domini; v. A. LANCONELLI, *Il castello di Radicofani nel periodo dell'amministrazione pontificia*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del convegno, Pienza, 15-18 settembre 1988, Roma 1990, pp. 267-285.

²⁹ Una eloquente rassegna delle varie forme di rendita legate alla gestione dei consistenti beni del *demanium Ecclesiae* presenti nella provincia del Patrimonio in CALISSE, *Costituzione* cit., pp. 21-24.

³⁰ Normalmente le rocche del Patrimonio non ospitavano più di una decina di uomini armati; LANCONELLI, *Oltre i confini* cit., p. 331.

³¹ LANCONELLI, *Il castello* cit., pp. 281-282.

del rettore e della curia provinciale. Nel dicembre del 1351, quando l'offensiva di Giovanni di Vico contro i domini pontifici stava conoscendo una serie di inarrestabili successi, gli abitanti, visto che la Chiesa era impotente a difenderli («*videntes potentiam dicte Ecclesie in dicta provincia Patrimonii imbecilem et ad eos defendendum et tuendum ipsam Ecclesiam impotentem*»), progettarono di darsi a Giovanni e, durante la notte, cambiarono tutte le serrature della rocca in modo da impedirne l'uscita al rettore e ai suoi uomini³².

Del resto, l'apparato difensivo isolava le rocche dallo stesso insediamento all'interno del quale sorgevano e le rendeva pienamente autonome in caso di assedio. Tale autonomia era rafforzata dalla presenza in più di una struttura di un ponte levatoio in corrispondenza della porta di accesso; le rocche dunque, pur essendo nella maggior parte dei casi inserite all'interno dell'abitato, ne erano separate da un fossato, che consentiva al castellano pontificio e ai suoi uomini di potersi isolare, sia nel caso di rivolta della popolazione, sia nel caso che l'abitato stesso fosse occupato dalle forze nemiche³³. Emblematico (e un po' comico) l'episodio avvenuto nel giugno 1351 a Canino, occupata dai figli di Cola di Cellere (della famiglia Farnese), i quali tuttavia non riuscirono a prendere la rocca che rimase nelle mani del castellano; il rettore provinciale inviò due messi i quali *viva voce* dall'esterno delle mura gridarono al castellano di non arrendersi e di resistere sino all'arrivo delle genti della Chiesa. Le truppe pontificie entrarono dapprima nella rocca e da lì iniziarono l'azione per la riconquista dell'abitato di Canino³⁴.

Anche la collocazione dei fortilizi rispetto all'abitato appare determinata dalla medesima esigenza di autonomia. Nei centri di sommità, come Radicofani e Montefiascone, erano situati nel punto più elevato dell'altura sulla quale sorgeva il *castrum*, nei siti di sperone, invece, che nel Patrimo-

³² L'episodio, ricordato in ANTONELLI, *Vicende* cit., XXVI (1903), pp. 327-328, è riferito dallo stesso tesoriere provinciale nelle annotazioni delle spese per l'invio di nuovi drappelli armati nelle rocche minacciate dal Prefetto, spese delle quali viene data ampia motivazione: I.E. 266, c. 29r (estratti del registro sono pubblicati in A. THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 3 voll., Roma 1861-1862, II, n. CCCXXXIX, p. 372).

³³ Si vedano in proposito le osservazioni di SATOLLI, *Le rocche dell'Albornoz* cit., pp. 55-56 sulle rocche come «corpo estraneo nel corpo vivo della città» che fondavano «il presupposto del dominio su quello dell'isolamento urbanistico».

³⁴ Sempre dai registri del tesoriere provinciale: «...pro duobus nuntiis missis ... de castro Tessennano ad muros castri Canini ad intimandum viva voce castellano esistenti ibidem pro Ecclesia Romana et tenenti quoddam fortellitium quod se non redderet dictis filiis Cole sed se fortiter teneret et prepararet introitum gentibus Ecclesie»: I.E. 266, c. 34r.

nio costituiscono la maggioranza, andavano a posizionarsi lungo la cinta muraria, generalmente in prossimità della principale porta d'accesso all'abitato (è il caso di Viterbo); in questo caso, per almeno un lato le loro mura coincidevano con quelle del *castrum* e le loro torri erano parte integrante delle difese dell'abitato, mentre dalla parte interna ne erano separate, oltre che dalle mura, anche dal fossato³⁵.

La stessa dislocazione delle rocche sul territorio si può leggere alla luce di quanto sinora detto circa il complesso intreccio di funzioni politiche, militari e amministrative che esse svolgevano. Ad illustrare il ruolo delle fortezze sono le lucide relazioni inviate ad Avignone da rettori o vicari, tra le quali spicca quella, databile agli anni 1319-20, del vicario papale inviato da Giovanni XXII, Guitto vescovo di Orvieto³⁶. Nelle sue pagine troviamo non solo una dettagliata analisi delle condizioni politiche delle comunità del Patrimonio, ma anche le sue valutazioni circa il loro ruolo in funzione del controllo del territorio provinciale. Se le fortezze poste sui confini dei domini papali, come quella di Radicofani, potevano avere un ruolo prevalente, anche se non esclusivo, di difesa dai nemici esterni e di presidio delle strade di accesso allo stato, non minore appare l'importanza di quelle collocate all'interno della provincia, in prossimità di aree dominate dalle forze ostili alla Chiesa. È il caso della rocca di Gallese – situata in vista della valle del Tevere – la quale consentiva il controllo di numerose comunità la cui fedeltà alla Chiesa era tutt'altro che salda; essa veniva considerata utile alla Chiesa «non propter introitus vel fructus, sed propter situm loci et fortitudinem eius. Nam per ipsam timetur capitaneus per totam illam contratam et per ipsam facile possunt offendi rebelles et inhobedientes sancte Ecclesie et curie Patrimonii quando essent, videlicet civitates Sutrina, Nepesina, Castellana et Ortana et castra Gallexii, Vassani, Vassanelli, Palaçoli, Colliscasalis, Corclani et quasi tota terra Prefecti»³⁷. Non minore importanza era attribuita al castello di Collecasale – posto a circa quindici chilometri da Viterbo – di dimensioni modeste, ma considerato chiave di accesso di tutta la contrada circostante³⁸. Altre rocche erano situate in zone che

³⁵ Sono caratteristiche analoghe a quelle delle rocche baronali di molti centri del Lazio, cfr. P. DELOGU, L. TRAVAINI, *Aspetti degli abitati medievali nella regione sublacense*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 101 (1978), pp. 17-34.

³⁶ ANTONELLI, *Una relazione* cit.

³⁷ Ivi, pp. 457-458.

³⁸ Così il vicario: «ipsum castrum est forte, et in bono loco et passu utili positum, per quod ad castra Chie, Vassani, Vassanelli et Palaçoli, que propria et manualia sunt ipsius Ecclesie, continue itur, et quasi est clavis totius illius contrate», ivi, p. 459.

rivestivano un'importanza prevalentemente economica; quella di Pereta era collocata fuori dei confini del Patrimonio, ad una distanza di circa 24 miglia dagli stessi, verso la Maremma toscana, e fungeva da luogo di raccolta dei cereali prodotti nelle circostanti terre della Chiesa³⁹; analoga la funzione di quella della Badia al Ponte nella quale si custodivano i grani raccolti nei seminativi camerati situati a nord di Montalto⁴⁰.

2. *Il sistema delle rocche nel quadro del progetto politico albornoziano*

L'impresa del cardinale Egidio de Albornoz si colloca tra l'estate del 1353 e quella del 1367, lungo un arco di quattordici anni, intervallati da una pausa (1357-1358) fra la prima e la seconda legazione⁴¹. Nominandolo legato in Italia e vicario generale nei domini della Chiesa, Innocenzo VI gli conferì ampi poteri con la speranza che la sua missione non fosse infruttuosa come quella di coloro che l'avevano preceduto; nella prima metà del XIV secolo, infatti, la nomina di diversi legati e nunzi con poteri di riforme e di indagine, le loro campagne militari, le ripetute convocazioni di parla-

³⁹ Ivi, p. 458: «... est extra confines Patrimonii bene per .XXIII. miliaria versus Maritimam Tuscie, et habet satis bonum territorium, nec habet aliquod sancta Ecclesia in partibus illis, set quia posita est in medio nationis perverse et latronum, raro percipiuntur fructus supra sui custodiam, maxime modo cum ad nichilum devenerit propter guerram. Nam tempore domini Bernardi <Bernardo di Coucy vicario del rettore Gagliardo di Falguières, resse la provincia tra 1312 e 1317, v. Antonelli, *Vicende* cit., XXV (1902), p. 357> erant bene .CXL. familie; modo sunt .XL. et ille parate erant ad recessum nisi Poncellus de filiis Ursi et comites Sancte Flore ... eis hoc anno de victualibus subvenisset. ...».

⁴⁰ Ivi, p. 458: «... tempore pacis consuevit esse multum utilis sancte Romane Ecclesie, et erant ibi tempore rectorie domini Bernardi de Cucuiaco .LXXXVI. familie; tempore cuius Cornetani combuserunt domos omnes et ipsorum domicilia destrusserunt; modo procuravi quod domus reficiuntur, et familie reddeunt quamvis pauperrime; et hoc anno, Deo dante, percipientur pro Ecclesia super custodia rocche et castellutii que consuevit constare circa .CCCC. flor., alii qui fructus, forsitan usque ad .CC. flor., et paratur ibi magna cultura pro anno futuro ».

⁴¹ Le bolle di nomina sono datate 30 giugno 1353; Albornoz era stato nominato cardinale del titolo di S. Clemente nel 1350, subito dopo il suo arrivo ad Avignone, e nel 1356 divenne cardinale vescovo di Sabina; per una dettagliata ricostruzione della sua missione italiana, si rinvia a FILIPPINI, *Il cardinale* cit.; E. DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz e la riconquista dello Stato della Chiesa*, in *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, 3 voll., Bologna 1972-1973 (*Studia Albornoiana*, XI-XIII), I, pp. 433-459. La prima legazione ebbe termine nella primavera del 1357, quando Innocenzo VI, in disaccordo con l'azione del cardinale, lo richiamò ad Avignone e lo sostituì con l'abate di Cluny, Androin de La Roche. Questi, tuttavia, si dimostrò inadatto al compito da svolgere e nel settembre del 1358 Albornoz fu incaricato per la seconda volta della legazione in Italia.

menti provinciali e le riforme della legislazione statale non erano riusciti a ricondurre all'obbedienza città e signori ribelli⁴². Il cardinale veniva in Italia per riconquistare le terre della Chiesa e liberarle dalla minaccia dell'espansionismo delle principali formazioni politiche italiane, tra le quali spettava un ruolo di primo piano ai Visconti e a Firenze, che avevano esteso la loro influenza fin nelle province pontificie della Romagna e della Marca⁴³.

Le ribellioni all'autorità papale e la conflittualità permanente, che agitava le province e la stessa vita interna delle comunità, danneggiavano profondamente le condizioni economiche della corte pontificia; non solo incidavano sul gettito fiscale, dato che città e centri minori direttamente dipendenti dalla Sede apostolica non pagavano le imposizioni dovute, ma lo stato di insicurezza diffuso ovunque decurtava ulteriormente le entrate del papato: nel 1332 non si trovò nessun compratore per l'appalto dei due pedaggi nei pressi di Cannara e Bettona, nel Ducato di Spoleto, perché per la rivolta di Bevagna la gente non aveva il coraggio di passare⁴⁴. D'altra parte, non erano solo le entrate della Chiesa ad essere compromesse, giacché la crisi economica era ormai di carattere più generale: nel 1340, in una relazione del rettore del Patrimonio Guigone da San Germano si osservava che Orvieto, un tempo superiore alle città vicine per commerci, ricchezze e potere, aveva perso irrimediabilmente quella condizione e versava in uno stato di desolazione e rovina⁴⁵.

La riduzione delle entrate provenienti dai domini temporali era un

⁴² Sull'attività dei legati e nunzi inviati in Italia anteriormente al cardinal Albornoz, si veda, oltre alla rassegna sintetica di WALEY, *Lo stato papale* cit., pp. 281-292, P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz. Lo Stato della Chiesa. Le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357)*, Bologna 1977 («Studia Albornotiana» XXXII), che ne analizza nel dettaglio la produzione normativa nel capitolo IV: *Le «Constitutiones» del 1357: le fonti utilizzate*, pp. 207-350.

⁴³ DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit.; sul ruolo della politica fiorentina nelle vicende dello stato della Chiesa in quegli anni e in quelli successivi alla morte dell'Albornoz v. anche COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp.135-136 e nota 93. Per un recente inquadramento generale su tutta l'area, cfr. *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di N. GRAZIANI, 2 voll., Firenze 2001. Il Comune fiorentino si era mosso in direzione della Romagna sin dalla metà del XIII secolo: v. P. PIRILLO, *La Romagna fiorentina*, in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*. Atti della giornata di studio, Bologna, 17 marzo 2005, a cura M.G. MUZZARELLI e A. CAMPANINI, Bologna 2007, pp. 191-195. Sugli interessi e i traffici economici che spingevano Firenze ad estendere il suo interesse alla Romagna, v. G. PINTO, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociale*, Firenze 1993, pp. 25-36.

⁴⁴ WALEY, *Lo stato papale* cit., p. 281.

⁴⁵ CESSI, *Una relazione* cit., p. 180: «et talis discordie occasione ipsa civitas, que consuevit in bonis, personis, mercaturis, diviciis, potencia et honore ac bonis omnibus pre ceteris convicinis civitatibus refulgere, est a suo primevo statu collapsa et inestimabiliter desolata et rupta».

problema molto sentito dalla corte avignonese, anche perché la carenza di risorse economiche rendeva difficoltosa l'organizzazione delle campagne militari per domare le città e i signori ribelli, pertanto la necessità di una svolta nella politica italiana diveniva sempre più pressante. Il cardinale castigliano, la cui formazione, prima ancora che nella corte di Avignone, era avvenuta nella cancelleria di Alfonso XI di Castiglia e nei campi di battaglia della crociata contro i musulmani⁴⁶, rappresentava una felice sintesi di abilità diplomatica, perspicacia politica e talento militare. La sua nomina doveva segnare finalmente un cambiamento di direzione e lo si vide fin dal primo momento. Varcate le Alpi, infatti, il legato non si diresse subito nella provincia del Patrimonio, dalla quale aveva deciso di iniziare la sua campagna di riconquista, ma si recò a Milano, dove incontrò Giovanni Visconti per garantirsi il suo appoggio o, perlomeno, la neutralità nella guerra contro Giovanni di Vico che spadroneggiava nel Patrimonio⁴⁷. Dimostrava così di conoscere bene le vicende italiane e in particolare di avere piena consapevolezza del fatto che non fosse possibile recuperare i diritti della Chiesa e ristabilire l'obbedienza nelle province italiane se non creando nuove condizioni per l'esercizio del potere papale in Italia, ossia modificando i rapporti di forza nella Penisola con il ridurre, in particolare, la potenza viscontea, uno dei principali ostacoli esterni al consolidamento del potere papale⁴⁸. Dopo Milano fece tappa nei tre comuni della lega guelfa, Firenze, Siena e Perugia, che gli fornirono aiuti concreti e costituirono la vera base d'appoggio per la sua impresa⁴⁹.

⁴⁶ Albornoz prese parte attiva, come legato papale, alla battaglia del rio Salado (1340), alla presa di Algeciras (1344) e all'assedio di Gibilterra (1350); v. FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 2-4; J. BENEYTO PEREZ, *El cardenal Albornoz, cancelier de Castilla y Caudillo de Italia*, Madrid 1950.

⁴⁷ Precise ragioni politiche e diplomatiche indussero l'Albornoz ad iniziare la sua azione di recupero dal Patrimonio. Secondo COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 142-143: «... le esigenze concorrenti di rispettare gli interessi viscontei nell'Italia settentrionale e di ottenere l'appoggio dei Comuni *populares* toscani contro nemici vicini» determinarono la scelta del cardinale di intervenire in una zona al tempo stesso gravemente minacciata e lontana dai domini dei Visconti. Sui di Vico, v. C. CALISSE, *I Prefetti Di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», X (1887), pp. 1-136, 353-594.

⁴⁸ Il ruolo centrale che la lotta contro i Visconti occupa all'interno dell'azione politica di Albornoz è sottolineato nei diversi studi sul cardinale, v. DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit.; COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 137-144.

⁴⁹ Il cardinale partì da Avignone il 13 agosto e dopo Milano (14 settembre), si recò a Firenze (2 ottobre), Siena (11 ottobre) e Perugia (23 ottobre); Firenze gli concesse 150 cavalieri e il capitano Ugolino di Montemarte, che sarebbe divenuto uno dei più fidati collaboratori del cardinale; i Senesi gli affiancarono 100 cavalieri e 200 i Perugini; FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 1-23; COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 140-143.

La missione italiana dell'Albornoz è stata analizzata e ricostruita da una storiografia attenta e appassionata, che ne ha proposto un'interpretazione critica accurata, in particolar modo nello studio di uno storico del diritto, Paolo Colliva, dedicato all'opera legislativa del cardinale e alla redazione delle *Constitutiones Aegidianae* o Costituzioni generali – la compilazione destinata ad unificare la normativa dello stato della Chiesa –, ma in realtà esteso ad un esame accurato della bibliografia su Albornoz e alla ricostruzione della sua azione politica⁵⁰. Di questo contributo si ritiene utile richiamare in questa sede due punti. Il primo riguarda l'analisi delle scelte politiche del legato, delle quali si sottolinea la marcata discontinuità rispetto al passato, sia nei metodi che negli obiettivi. Innanzitutto nei confronti dei signori fu attuata una politica più di conciliazione che di repressione; anche con i ribelli e gli usurpatori il legato cercò sempre l'accordo, facendo ricorso alle azioni militari solo per ridimensionare il potere eccessivo di taluni⁵¹, e si propose l'obiettivo del riconoscimento della situazione esistente, tanto che molti di essi furono riconfermati nelle posizioni di potere che avevano in precedenza e alcuni ricevettero una legittimazione con la concessione del vicariato apostolico⁵². Del resto il cardinale non poteva non prendere atto di come, nell'Italia del Trecento, il municipalismo comunale fosse ormai in crisi di fronte all'avanzata del modello di governo signorile, ampiamente diffuso nelle terre della Chiesa⁵³.

Anche nei confronti delle città Albornoz seguì una nuova strada rispetto alla politica tradizionale. In quelle sottratte alla soggezione ai signori, non tentò di ricostituire l'antico tessuto comunale, anzi per regolare i rapporti con esse si rifece proprio all'esperienza dei tiranni⁵⁴. Infatti non

⁵⁰ Le *Constitutiones Aegidianae*, furono pubblicate nel 1357 nel parlamento generale convocato a Fano, COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 167-206.

⁵¹ FILIPPINI, *Il cardinale* cit., pp. 159-162. Albornoz perseguì con tenacia l'annientamento di quei soli signori che più direttamente erano legati al Visconti, in sostanza Giovanni di Vico nel Patrimonio, Gentile da Mogliano, signore di Fermo e Francesco Ordelaffi a Forlì e Cesena, v. COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 113-124.

⁵² Sul vicariato apostolico si veda G. DE VERGOTTINI, *Note per la storia del vicariato apostolico durante il secolo XIV*, in *Studi di storia e diritto in onore di C. Calisse*, III, Milano 1939, pp. 341-365; sul suo utilizzo da parte di Albornoz, v. E. DUPRÉ THESEIDER, *Albornoz*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1960, pp. 45-53. Primo esempio di utilizzazione del vicariato da parte del pontefice è quello con il quale gli Estensi vennero investiti del dominio di Ferrara (1329), v. G. DE VERGOTTINI, *Ricerche sulle origini del Vicariato apostolico*, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, II, Milano 1939, pp. 310-350.

⁵³ FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 159-162.

⁵⁴ COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 21-23 e 126-127.

vi ripristinò l'antico sistema della *libertas*, basato sul riconoscimento di un'alta sovranità della Chiesa, senza che tuttavia le fossero attribuiti concreti poteri di intervento⁵⁵, ma pretese di esercitarvi direttamente le funzioni di governo e impose ai comuni cittadini che eleggessero, a tempo o a vita, lui stesso o il papa (o entrambi) come signore⁵⁶, delegando ad un vicario, stabilmente presente in città, l'esercizio effettivo dei poteri sovrani⁵⁷. Lo stesso comportamento tenne con le città che non avevano mai conosciuto dominazione signorile; così accadde, per citare alcuni fra i più importanti comuni dello stato, a Viterbo, Orvieto e Rieti nel Patrimonio, Fermo, Ancona, Ascoli e Rocca Contrada, nella Marca, Gubbio e Amelia nel Ducato di Spoleto⁵⁸, e anche a Bologna, il cui primo vicario fu il nipote del cardinale, Gomez Alborno⁵⁹.

A ragione, dunque, Colliva può parlare di «signorizzazione frammentata» dello stato pontificio, intendendo con questa espressione indicare lo sforzo del cardinale per generalizzare nelle terre della Chiesa il sistema signorile⁶⁰. Il modello di organizzazione del potere territoriale che emerge

⁵⁵ ERMINI, *Caratteri cit.*; COLLIVA, *Il cardinale cit.*, pp. 20-22 e 127.

⁵⁶ I titoli dati al pontefice e al legato erano gli stessi assunti dai signori – *rectores, defensores et gubernatores* oppure *domini generales* –, v. G. ERMINI, *La libertà comunale. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)* in «Archivio della Società romana di storia patria», XLIX (1926), pp. 5-126, pp. 38-39. Gli antecedenti di questa soluzione politico-istituzionale si possono rintracciare nell'uso, affermato già nel XIII secolo, da parte dei comuni dello stato della Chiesa di offrire la podestaria al papa; di fronte al diffondersi delle signorie, era un tentativo di difendere le istituzioni comunali affidandosi alla protezione di un potere forte la cui sovranità era comunque più lontana e debole di quella dei signori: *ivi*, pp. 27-33. Resta, comunque, da osservare che i poteri di un podestà erano limitati dagli statuti comunali ed avevano, quindi, una portata più ridotta rispetto a quelli di un signore.

⁵⁷ Il vicario in questione era un funzionario papale, ben diverso dal vicario apostolico, v. *ivi*, pp. 39-42 e G. MOLLAT, *Albornoz et l'institution des vicaires dans les États de l'Église (1353-1367)*, in *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, 3 voll., Bologna 1972-1973 (*Studia Albornozana*, XI-XIII), I, pp. 345-354.

⁵⁸ Per gli esempi citati, V. COLLIVA, *Il cardinale cit.*, pp. 128-130, e ERMINI, *La libertà cit.*, pp. 37-39 e note relative. In taluni casi furono gli stessi signori abbattuti a rinunciare ai loro poteri nelle mani del legato, come Giovanni di Vico, che nel 1354 gli donò in perpetuo la signoria su Orvieto data a lui dalla città, e Ludovico e Giovanna, re e regina di Sicilia, che nel 1355 gli cedettero *omnem dispositionem, ordinationem et dominium atque officium* di Rieti (*Ivi*, p. 37, nota 1; per Rieti v. anche A. THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 3 voll., Roma 1861-11862, II, n. CCCI, pp. 290-291), in altri casi furono i comuni a offrire a lui o al pontefice il governo del comune *ut privatis personis*, così Ancona, che nel 1356 cedeva ad Alborno^z e al pontefice rettorìa e governo della città per 29 anni (ERMINI, *La libertà cit.*, p. 38, nota 1).

⁵⁹ COLLIVA, *Il cardinale cit.*, p. 130.

⁶⁰ Alborno^z lo realizzò non solo con la legittimazione dei signori e il ricorso all'istituto della signoria per governare le città sottomesse, ma anche prefiggendosi come obiettivi politici alcuni

dall'opera del cardinale castigliano, e qui veniamo al secondo punto, si configura, pertanto, come un sistema di poteri locali eterogenei – sia per natura che per posizione nei confronti del potere centrale, dato che ciascuna entità era legata alla Chiesa da rapporti e accordi di contenuto diverso – e contrapposti, perché dividere e isolare i signori e i comuni era necessario per mantenerli deboli ed evitare che si formassero alleanze capaci di ostacolare l'esercizio del potere da parte delle forze pontificie⁶¹. Era un sistema basato su un equilibrio precario, il cui mantenimento era affidato all'intervento della Chiesa, attuato attraverso i territori sui quali essa esercitava una sovranità diretta e attraverso gli organi del governo provinciale, che Albornoz cercò di riorganizzare e rafforzare con la nuova legislazione statale (le Costituzioni Egidiane) imposta a tutte le province⁶².

Si comprende come per mantenere questo assetto territoriale del potere le forze pontificie fossero impegnate in una sorveglianza permanente, così che il ruolo delle rocche, se già in precedenza, come si è visto, era fondamentale, con Albornoz venne potenziato e valorizzato alla luce del nuovo progetto politico, che mirava ad attribuire maggior prestigio e peso al potere centrale e all'ordinamento provinciale. Come gli studi sul tema hanno illustrato, la rete di rocche già esistenti che il legato ereditò nella sua campagna di riconquista divenne oggetto di interventi di restauro dedicati al consolidamento e al miglioramento dell'apparato difensivo e delle strutture residenziali. Fu un'attività che prese il via già nel corso della prima legazione, quando vediamo che le rocche acquisite nel Patrimonio e nella Marca sono restaurate e fatte presidiare⁶³. Nel Patrimonio i registri del tesoriere provinciale, insieme con quelli relativi alle spese di guerra, documentano tra

modelli propri dell'operare signorile, che furono inseriti in apposite norme delle Costituzioni Egidiane, come il superamento dei partiti tradizionali (si veda la rubrica 44 del libro IV: «Della pena di quelli li quali nominassero iniuriosamente parte guelfa o ghibellina», in COLLIVA, *Il cardinale* cit., p. 672) e il passaggio da una base cittadina ad una base territoriale più ampia del potere entro il quadro della struttura provinciale, ivi, pp. 154-155 e 161-166.

⁶¹ FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 62-68; COLLIVA, *Il cardinale* cit., p. 156.

⁶² All'impegno di Albornoz di coordinare la precedente normativa emanata da pontefici, rettori e legati per creare un *corpus* omogeneo di norme da imporre a tutte le province pontificie è dedicata la parte centrale del libro di Colliva, *Il cardinale* cit. (Capitolo III, *Le «Constitutiones»: promulgazione*, pp. 167-206; Capitolo IV, *Le «Constitutiones»: Fonti*, pp. 207-350); in appendice è pubblicata l'edizione del *Testo volgare delle Costituzioni di Fano dal ms. Vat. Lat. 3939*.

⁶³ Si vedano, in merito, le osservazioni e l'ampia rassegna di esempi riportata da JAMME, in *Forteresses* cit., alle pp. 384-389.

il 1353 e il 1362⁶⁴ un impegno costante per i lavori edilizi⁶⁵, ma anche nelle altre province le rocche restaurate sono numerose; sia nel Ducato di Spoleto che nella Marca ogni conquista militare fu seguita dalle spese per riparare le strutture danneggiate dalla guerra e per migliorare l'apparato difensivo⁶⁶, né si può dire che l'attività conosca soste dopo il 1358, anzi gli interventi edilizi più significativi, come vedremo, si collocano proprio in questa seconda fase, soprattutto dopo il passaggio di Bologna alla Chiesa e la conquista di Forlì, quando sorgono nuove fortificazioni nella Romagna, come la rocca di Forlì e la fortezza di Salvaterra edificata nel luogo in cui sorgeva Forlimpopoli, mentre si restaura anche la rocca di Cesena e vi si costruisce un palazzo che serva da residenza del legato⁶⁷.

Con un assetto territoriale come quello delineato, la sorveglianza doveva riguardare non solo i territori posti sui confini delle province, ma anche le aree interne, le zone di influenza delle diverse entità politiche che si configuravano come altrettanti confini provvisori in ragione della resistenza più o meno tenace opposta dai poteri locali alla sottomissione alla Chiesa. Così, il sostegno dato nel 1361 a San Marino per la risoluzione della lunga questione relativa al pagamento delle decime e la successiva riconferma della sua autonomia appaiono legati al ruolo che la sua rocca poteva avere come baluardo contro le pretese dei conti di Montefeltro e dei Malatesta⁶⁸,

⁶⁴ Si tratta di due registri del tesoriere Angelo Tavernini, I. E. 266, uscite per gli anni 1351-1359 e Coll. 247, entrate e uscite per gli anni 1359-1363, ma le uscite arrivano fino al 1362; a questi si aggiunge il registro I.E. 268, entrate e uscite per gli anni 1353-1356, uno dei registri dedicati specificamente alle spese di guerra tenuto dallo stesso Tavernini; v. G. GUALDO, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz in Italia conservati nell'Archivio Vaticano*, in *El Cardenal Albornoz cit.*, I, pp. 579-607.

⁶⁵ Alle rocche elencate in JAMME – Montefiascone, Collecasale, Marta, Onano, Radicofani, Toscanella, Sutri, Abbadia al Ponte, Vico, Carcarella (*Forteresses cit.*, p. 385, nota 37) si possono aggiungere, San Gemini e Cesi (nelle Terre Arnolfe, circoscrizione amministrativa appartenente in quell'epoca alla Provincia del Patrimonio), Montalto (costruita nel 1354), Rocca Antica (nel *Comitatus Sabinae*), Piansano e Viterbo (per questa si hanno già i primi lavori di riparazione nel 1361, pochi anni dopo la costruzione); per Montefiascone, v. LANCONELLI, *Le expense cit.* Si può aggiungere che parte dei lavori è determinata dalla deperibilità dei materiali; è il caso delle parti in legno e dei tetti, per i quali si registrano ripetute riparazioni: a Montefiascone, ad esempio, spese per i tetti sono effettuate negli anni 1351, 1355, 1359 (I.E. 266, cc, 46r, 168r, 305v) e nel 1362 (Coll. 247, c. 257r).

⁶⁶ Per la Marca si vedano i riferimenti a lavori di riparazione a Osimo, Jesi, Serra San Quirico, Rocca Contrada e alla rocca di Santa Caterina ad Ancona, riportati in JAMME, *Forteresses cit.*, pp. 386-387 e rispettive note.

⁶⁷ Sull'attività fortificatoria del cardinale in Romagna v. ANGIOLINI, *Una «politica» cit.*; cfr. anche FILIPPINI, *Il cardinale cit.*, pp. 202-203.

⁶⁸ Ivi, pp. 289-293.

mentre i lavori effettuati tra 1356 e 1358 nella rocca di Gattara rientravano nel piano volto a presidiare le zone di montagna controllate dal signore di Faenza, Giovanni Manfredi⁶⁹. Non ci si limitò, ovviamente, a consolidare e potenziare le rocche preesistenti, ma se ne costruirono di nuove laddove lo si ritenne necessario, come nella Massa Trabaria, regione posta tra Romagna, Marca, Ducato e Toscana, che svolgeva la funzione di cerniera tra le province pontificie; in quella zona con la fortificazione di Casteldurante (oggi Urbania) e Mercatello, l'Albornoz si assicurò il controllo dei passi appenninici⁷⁰.

Nei casi in cui una comunità oppose una resistenza particolarmente accanita contro le forze pontificie, la costruzione di una rocca divenne, oltre che un supporto indispensabile per il dominio, anche un simbolo di umiliazione. A Forlimpopoli, dopo le ribellioni del marzo 1360 il legato aveva deciso di costruire una rocca e nel settembre 1360 per farle posto aveva già distrutto il palazzo episcopale⁷¹, ma dopo l'appoggio dato dai forlimpopolesi alla ribellione di Francesco Ordelaffi, nel 1361, decise di radere al suolo la città e deportare altrove gli abitanti; al suo posto fu costruita una fortezza chiamata Salvaterra, che doveva vigilare sulla via Emilia per tenere sotto controllo, insieme con Bertinoro e Ghiaggiolo sul monte e gli Alidosi e Malatesta nel piano, il territorio appartenuto agli Ordelaffi⁷².

Il cambiamento di politica nei confronti delle città, con la nomina di vicari scelti e nominati dal pontefice, di cui erano i diretti rappresentanti sul territorio con la funzione di rafforzare i vincoli di soggezione alla Chiesa, è evidente anche nella costruzione delle rocche edificate nei comuni cittadini. Dal tempo di Innocenzo III l'affermazione della sovranità pontificia sulle terre della Chiesa aveva sempre trovato un forte ostacolo nelle consuetudini cittadine di autonomia, nei confronti delle quali il papato aveva manifestato grande cautela⁷³; il controllo del territorio, come si è visto, era basato essenzialmente su una rete di centri minori, direttamente

⁶⁹ JAMME, *Forteresses* cit., p. 387, nota 47. Nell'inverno 1355-56 il papa aveva bandito la crociata contro il Manfredi e contro Francesco Ordelaffi signore di Forlì; il Manfredi fu sottomesso dopo la conquista di Faenza nel marzo 1357, v. DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit.

⁷⁰ FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 288-289.

⁷¹ Nel 1359 dopo l'attentato subito ad opera degli abitanti della città, aveva chiesto al pontefice di trasferire la sede vescovile a Bertinoro; Ivi, p. 294.

⁷² Fu demolita dapprima la cattedrale (le reliquie del protettore s. Ruffillo furono trasportate in processione a Forlì) e poi furono abbattute le case e deportati gli abitanti; la città fu ricostruita prima della fine del Trecento da Sinisbaldo degli Ordelaffi; si vuole che con le pietre degli edifici di Forlimpopoli sia stato costruito il collegio di S. Clemente di Bologna: Ivi, pp. 294-296.

⁷³ ERMINI, *La libertà* cit.

soggetti alla Chiesa, all'interno dei quali sorgevano le rocche con le loro funzioni militari e politico-amministrative. Il cardinale Albornoz riuscì a ricondurre molti comuni cittadini sotto la sovranità della Chiesa, facendo leva anche sulla minore pressione economica, ma soprattutto politica, che questa avrebbe esercitato rispetto ai signori e sulla concessione di privilegi di varia natura, ma con la nuova legislazione presentata al parlamento generale di Fano del 1357 si proponeva in realtà di rafforzare i poteri del governo provinciale.

I suoi progetti di costruzione di fortezze pontificie dentro le città, tuttavia, risultano soggetti a tutte le contraddizioni e ai condizionamenti di una politica che avanzava tra difficoltà e continui cambiamenti di tattica. A Viterbo, principale città del Patrimonio che per prima ospitò una rocca costruita da Albornoz, furono gli stessi viterbesi a chiederne insistentemente l'edificazione per avere una difesa contro la signoria di Giovanni di Vico, che aveva occupato la città e ne aveva fatto il centro del suo principato; la rocca, già progettata al tempo di Giovanni XXII⁷⁴, fu iniziata nel 1354 e una volta terminata divenne la sede della curia provinciale. Nella vicina Orvieto, invece, che non era mai stata sotto il dominio della Chiesa e, dopo la sconfitta di Giovanni di Vico, si era data temporaneamente in signoria al papa e al legato, furono gli ufficiali pontifici, il capitano e il tesoriere del Patrimonio, a far presente che non si sentivano sicuri per la mancanza di una fortezza, data l'irrequietezza degli abitanti che mal tolleravano il governo degli organi provinciali. La costruzione della rocca iniziò solo nel 1364, a spese del Comune e sotto la direzione del conte Ugolino di Montemarte, architetto militare dell'Albornoz; terminata nel 1370 ebbe vita breve perché fu demolita nel 1390 nel corso delle lotte tra fazioni cittadine⁷⁵.

Nel Ducato di Spoleto, dove sopravvivono alcuni tra gli esempi più belli di rocche albornoziane, la costruzione di quelle di Narni, Spoleto e Assisi venne avviata qualche anno dopo la sottomissione delle città, durante la seconda legazione, quando il cardinale, inflitto un duro colpo a Bernabò Visconti con la vittoria di San Ruffillo (giugno 1361), aumentò la vigilanza contro le continue ribellioni e agitazioni da questo fomentate⁷⁶. Nella prima fase della sua impresa, pacificato il Patrimonio e prima di passare nella Marca, Albornoz si era mosso con molta cautela nel Ducato per non ledere gli interessi di Perugia, il potente comune al cui aiuto era più

⁷⁴ FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 45-46.

⁷⁵ SATOLLI, *Le rocche dell'Albornoz* cit., p. 65.

⁷⁶ DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit., p. 437.

volte ricorso al papato per domare le sollevazioni nell'Italia Centrale⁷⁷. Inoltre, come parte attiva della lega dei comuni Guelfi di Tuscia, Perugia costituiva un prezioso sostegno anche per la sua impresa, pertanto il legato non era intervenuto nelle zone che erano sotto l'influenza perugina, ma si era limitato, nel 1354, ad accettare le sottomissioni volontarie di Spello, Amelia, Gubbio e Narni⁷⁸.

Il punto critico era in realtà Spoleto, posta sulla via Flaminia, allo sbocco della Valnerina, in una posizione che permetteva di controllare le comunicazioni tra Roma e la Marca; Perugia, approfittando delle accanite lotte intestine, l'aveva sottomessa nel 1323 imponendole un suo podestà e costruendo, nel 1327, una rocca sopra il borgo di S. Gregorio⁷⁹. Nel 1355 Albornoz aveva colto l'occasione offertagli dal protrarsi delle laceranti contese tra le fazioni cittadine per ottenere la sottomissione della città, cautamente, però, aveva lasciato a Perugia il diritto di nominarvi il podestà, ma pochi anni dopo, nel 1358, approfittò di disordini contro Perugia per decidere la costruzione di una fortezza sul colle di S. Elia e ordinare ai perugini la demolizione di quella di Porta San Gregorio⁸⁰. La rocca pontificia fu costruita a spese del comune di Spoleto e, come è stato sottolineato, la sua realizzazione (doveva già essere terminata nel 1367) andò «di pari passo con l'azione di recupero di Perugia all'autorità pontificia»: nel 1370 con la pace di Bologna anche Perugia sarebbe passata il controllo pontificio⁸¹.

Come a Spoleto, anche ad Assisi la rocca, costruita nel 1362, doveva rappresentare un baluardo per contrastare l'egemonia di Perugia⁸²; i lavori

⁷⁷ M. PECUGI FOP, *Il Comune di Perugia e la Chiesa durante il periodo avignonese con particolare riferimento all'Albornoz*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXV (1968), pp. 5-102; si veda anche J.-CL. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie* cit., pp. 194-195.

⁷⁸ DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit., p. 450.

⁷⁹ REGNI, *La rocca di Spoleto* cit., pp. 213-233.

⁸⁰ Il nuovo intervento del 1359 fu causato da disordini per una ribellione contro Perugia; sulla rocca albornoziana, costruita da Matteo Gattapone da Gubbio, si veda, oltre a REGNI, *La rocca di Spoleto* cit., pp. 216-217, anche G. BENAZZI, *Dalla riconquista dell'Albornoz alla renovatio di Nicolò V: le trasformazioni quattrocentesche della rocca di Spoleto*, in *Rocche e fortificazioni* cit., pp. 235-253. La consegna è del 1367 ottobre, anche se i lavori continuarono, come è documentato dalle spese (REGNI, *La rocca di Spoleto* cit., p. 220). Le spese per l'edificazione furono pagate dal comune e anche dopo la morte di Albornoz i soldati che la custodivano erano stipendiati dal comune; ivi, pp. 217-218, nelle quali si fa riferimento anche a documentazione pubblicata in G. GUERRINI, *Documentazione d'archivio*, in *La Rocca di Spoleto. Studi per la storia e la rinascita*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 167-177.

⁸¹ REGNI, *La rocca di Spoleto* cit., p. 220.

⁸² MONACCHIA, *Nuovi e vecchi* cit., pp. 183-212.

furono seguiti da Ugolino da Corbara, conte di Montemarte e nuovo rettore del Ducato di Spoleto, e la fortezza fu concepita come punto di forza di un nuovo sistema di fortificazioni cittadine, per il quale Albornoz fece realizzare anche la ricostruzione delle mura e delle porte fatte distruggere dai Perugini⁸³.

Per altre rocche il cardinale condusse una trattativa per impadronirsene. Si può ricordare il caso di Fermo, centro del potere di Gentile da Mogliano, uno dei più accaniti avversari del cardinale, e sede di una formidabile fortezza, il Girone o Girifalco⁸⁴. Nel gennaio 1355, quando Albornoz, che ormai teneva sotto controllo il Patrimonio, si apprestava a passare nella Marca, Gentile preferì riconciliarsi con la Chiesa e ottenne in feudo alcuni castelli in cambio della cessione della città; non rinunciò però al Girifalco, la cui consegna fu subordinata al pagamento di un indennizzo di 8000 fiorini⁸⁵. L'Albornoz, per il quale Fermo, che dominava tutta la Marca meridionale, doveva servire da frontiera contro i Malatesta, accettò le condizioni, ma dopo un rapido voltafaccia di Gentile, che non volle consegnare la rocca e si ribellò apertamente alla Chiesa con l'appoggio del signore di Forlì, Francesco Ordelauffi, nel giugno dello stesso anno, grazie all'effetto provocato sui signori della provincia dalla contemporanea sconfitta dei Malatesta, si impossessò della fortezza⁸⁶. Fermo divenne il centro della provincia; il legato vi trasferì la curia generale, che prima stava a Macerata, per cercare di mantenere nell'obbedienza, con favori e benefici, i Fermiani che non erano mai stati soggetti alla dominazione ecclesiastica; con il trasferimento della curia, infatti, Fermo acquistò una nuova importanza politica e commerciale⁸⁷.

Più infelice fu il destino della rocca di Ancona, della quale non rimane nulla. Fu iniziata nel 1356 e ultimata nel 1359, su progetto di Ugolino di Montemarte, ma nel 1383 una rivolta di popolo la rase al suolo⁸⁸. Albornoz impegnò energie e denaro per renderla, oltre che forte, anche elegante, tanto che Filippini ha ipotizzato che egli intendesse destinarla a re-

⁸³ A. GROHMANN, *Assisi*, Bari 1989, pp. 78-79.

⁸⁴ Costruita nel XIII secolo, fu distrutta nel 1446, nel corso di una rivolta dei Fermiani contro Francesco Sforza, signore della città sin dal 1433.

⁸⁵ Gentile da Mogliano cedette anche perché era contemporaneamente attaccato dai Malatesta, v. FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., p. 68; COLLIVA, *Il cardinale* cit., p. 118 e nota.

⁸⁶ La città cadde in seguito ad una sommossa popolare nel giugno 1355; *Ibid.*

⁸⁷ FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 68, 75; nell'agosto dello stesso anno (1355) il cardinale convocò a Fermo il primo Parlamento provinciale della Marca.

⁸⁸ FILIPPINI, *Il cardinale* cit., p. 439.

sidenza papale. Le descrizioni fornite da fonti letterarie e documentarie restituiscono un'immagine del complesso costruito sul colle di San Cataldo caratterizzata da una grande magnificenza: torri, mura, giardini e un chiostro nel palazzo del legato realizzati con materiali pregiati, come marmi e pietre d'Istria, legname di Schiavonia⁸⁹.

Anche se, come già detto, le caratteristiche della costruzione hanno indotto taluni a pensare che la rocca di San Cataldo ad Ancona fosse destinata ad ospitare il papa, è da credere, piuttosto, che fosse una residenza per il legato e che la sua magnificenza dovesse sottolineare il prestigio di questa carica nelle terre della Chiesa. D'altra parte, nel corso del Trecento il problema della residenza del potere, in particolare dei rettori provinciali, che erano i diretti rappresentanti nel territorio della persona del pontefice⁹⁰, era divenuto sempre più pressante. Nel secolo precedente i rettori non avevano una residenza fissa, ma si spostavano dove era richiesta la loro presenza⁹¹ e spesso, dove la Chiesa non possedeva una dimora adatta ad ospitarli, erano accolti nel palazzo del comune a spese dei cittadini⁹². Con l'inizio del XIV e il diffondersi delle signorie nelle terre della Chiesa, la situazione cambiò. Nelle città passate nelle mani dei signori, il rettore provinciale che non aveva un proprio palazzo o rocca trovava difficoltà ad essere ospitato. Nel 1321 il rettore di Romandiola, Aimerico di Chatêlus, espose al pontefice la seguente situazione: nei palazzi dei comuni dove veniva ospitato per antica consuetudine non gli permettevano più di risiedere, pertanto era costretto a soggiornare *viliter et incommode*, mentre per essere rispettato, dice, il rettore aveva bisogno di vivere *splendidissime*, pertanto chiedeva che venisse costruita una residenza⁹³. Si aggiunga che, nel clima turbolento del

⁸⁹ Ivi, pp. 437-439.

⁹⁰ Sulla natura giuridica della figura del rettore e sui poteri attribuitigli, v. ERMINI, *I rettori provinciali* cit., pp. 42-52.

⁹¹ ERMINI (ivi, pp. 88-89) osserva come questa instabilità di soggiorno si possa considerare propria di un certo carattere ancora feudale del loro governo, (come il *dominus* ama *personaliter se conferre* presso i vari sudditi a ordinare e giudicare), ma si sia accentuata durante la lotta contro Federico per la necessità di organizzare la difesa o sfuggire l'offesa. L'A. riporta un documento del 1279 nel quale il rettore della Marca, Bernardo abate di Montemaggiore, inviava messi alle terre della provincia per sapere le condizioni alle quali avrebbero ospitato la corte, sembra quindi che la curia provinciale scegliesse la sua residenza a seconda delle condizioni che le venivano offerte (*Ibid.*).

⁹² Nel libro di entrate e uscite di Macerata dell'anno 1280 viene annotata la spesa sostenuta per pagare l'albergatore che aveva alloggiato il rettore della Marca: *ibid.*, nota 162, dove si trovano diversi esempi riferiti alla Marca e alla Romandiola.

⁹³ Giovanni XXII accolse la richiesta di Aimerico e lo autorizzò a costruire una residenza fortificata nel luogo da lui ritenuto più opportuno; Aimerico fissò la sua residenza nella rocca di Bertinoro fino al maggio 1327, quando si trasferì nel *castrum* edificato in Cesena: ivi, p. 89.

XIV secolo, l'autorità del rappresentante pontificio era così spesso minacciata che divenne sempre più difficile resistere ai nemici della Chiesa senza un luogo fortificato; si è già visto che nel 1358 la Curia generale del Patrimonio si rifiutò di trasferirsi a Orvieto perché mancava una fortezza che la mettesse al sicuro dalla ostilità degli orvietani. Una situazione simile si era già presentata nel Ducato, nel 1321, quando, per la minaccia dei ribelli capitanati da Spoleto, si rese necessario dare al rettore una residenza fissa e si scelse la pieve di S. Fortunato presso Montefalco (1321), posta al centro della valle umbra, in località elevata e facile a difendersi⁹⁴. Quindi, nel considerare le fortezze acquisite, restaurate o costruite da Albornoz non si può sottovalutare, insieme con le motivazioni politiche esaminate finora, anche il ruolo avuto dalla necessità di offrire sedi adeguate e prestigiose alle magistrature provinciali, che nella visione del cardinale costituivano la base della riorganizzazione del potere pontificio all'interno dei suoi domini.

La costruzione politica e legislativa messa in piedi con tanto impegno dal cardinale non sopravvisse alla sua scomparsa; la fragilità degli equilibri che la sostenevano emerse non appena il suo posto fu preso da figure meno abili di lui nel far fronte all'ostilità dello stesso papato e alle manovre politiche dei governanti della Penisola. La sua opera di fortificazione, tuttavia, non fu del tutto inutile perché le sue fortezze, nel Quattrocento, sarebbero state rivitalizzate e riutilizzate nella nuova impresa di recupero che impegnò i pontefici per tutto il secolo.

⁹⁴ In attesa della costruzione, nel 1324 il rettore si trasferì a Foligno, ma si continuò a cercare una residenza migliore: nel 1327 si scelse il monastero di S. Eutizio, diocesi di Spoleto « quod locus est fortis ... vitandis periculis ... oportunus cum suis fortaliciis, edificiis etc. », nel 1330 invece si preferì restaurare la rocca di Spello; *ibid.*